

Al centro dell'Internazionale in difesa del marxismo

*"[In Germania] gli operai furono in grado di fondare un partito indipendente a brevissima distanza dall'introduzione di un moderno sistema industriale, e di inviare in parlamento i propri rappresentanti. Non esisteva un partito di opposizione alla politica governativa e questo ruolo toccò al partito operaio."*²³
Karl Marx

Marx accolse nel 1875 il programma fondativo della socialdemocrazia tedesca (Spd) con una profonda insoddisfazione. Sin dalla sua nascita il partito aveva mostrato un pericoloso spirito di adattamento al sistema. Il programma su cui era nato, quello di Gotha, era un miscuglio di luoghi comuni e slogan non scientifici che Marx aveva sottoposto a puntigliosa critica.

Un particolare fenomeno sociale pesava poi sulla composizione e sulla linea del partito. In Germania l'industrializzazione era avvenuta a braccetto del militarismo prussiano e sotto la benedizione del Kaiser. Ne era risultato uno Stato che era – nelle parole di Marx – *"un dispotismo militare, guarnito di forme parlamentari, mescolato con appendici feudali, già influenzato dalla borghesia"*.²⁴ Ne derivò la totale assenza di un'opposizione democratico-borghese alla vecchia società feudale. Tutto il radicalismo borghese tendeva perciò a indirizzarsi verso l'unico partito d'opposizione, la socialdemocrazia. Questo spiega la relativa facilità dei successi parlamentari che ne accompagnarono tutta la vita. Spiega allo stesso tempo la tendenza di un settore della direzione ad annacquare il proprio programma per rendersi ancora più permeabile alle idee della piccola borghesia democratica. Come spiegava Marx, per tali dirigenti

il programma non deve essere abbandonato, deve essere solo rinviato a tempo indeterminato. Lo si accetta, ma non per sé e per il tempo nel quale si vive, bensì per l'avvenire, come una eredità da lasciare ai figli e ai figli dei figli. Nel frattempo si dedica "tutta la forza e l'energia" a ogni sorta di ciarpame e al rabberciamento della società capitalistica, affinché si abbia l'impressione che qualcosa accade, ma in pari tempo la borghesia non sia spaventata.²⁵

Ma tutto questo ai tempi di Rosa Luxemburg appariva un ricordo lontano, fatti noti a pochi specialisti. Nel 1878 l'Spd aveva subito sotto il Governo Bismarck la persecuzione delle leggi speciali anti-socialiste. Il partito aveva di fatto conosciuto la semi-clandestinità. I suoi dirigenti erano personaggi del calibro di August Bebel, operaio mastro tornitore incarcerato nello stesso periodo, oppure vecchi collaboratori di Marx, come Wilhelm Liebknecht. Il partito era circondato dall'aura di autorità di Engels e di quelli che erano considerati i suoi eredi teorici, Karl Kautsky e Eduard Bernstein. Ma soprattutto l'instancabile attività dei suoi agitatori, unita all'intervento nel movimento sindacale, aveva fatto dell'Spd il primo partito di massa della Seconda Internazionale. Quando furono emanate le leggi speciali, aveva 437mila voti e 50mila iscritti alle proprie organizzazioni sindacali. Al momento in cui le leggi furono ritirate poteva già contare su 1 milione e 427mila voti e oltre 200mila iscritti al sindacato. Da lontano quella macchina organizzativa non poteva che apparire una perfetta sintesi di teoria e prassi, di slancio rivoluzionario e capacità tattica di sfruttare tutte le occasioni presenti.

Sotto la superficie continuava a covare una realtà lievemente differente. Quando nel 1890 furono abolite le leggi antisocialiste, tra un settore dell'apparato tornò quel desiderio

di adattamento e di quieto vivere che lo aveva accompagnato nei suoi primi giorni di vita. Nel 1891 il Congresso di Erfurt aveva rivisto il programma del partito, definendo un “programma massimo”, l’obiettivo finale socialista, e uno “minimo”, le riforme per cui lottare da subito. Il primo fu scritto da Kautsky e il secondo da Bernstein. Entrambi non a caso finirono i propri giorni da riformisti. Nella divisione tra programma massimo e minimo era infatti già contenuto un profondo errore teorico. A che cosa serve il programma massimo – la rivoluzione socialista – se si possono comunque ottenere tutti i giorni dei piccoli avanzamenti duraturi? E soprattutto: perché il programma massimo non può essere raggiunto semplicemente prolungando in maniera graduale e indefinita quello minimo? La rivoluzione non veniva così abbandonata, ma – come descritto già da Marx – rinviata a tempo indeterminato. Nel 1894 un altro episodio aveva dato il polso dello stato reale del partito. Al Congresso era stata presentata una mozione che vietava ai socialdemocratici di votare a favore del bilancio finanziario di qualsiasi Stato tedesco. I delegati del Baden, nel sud della Germania, erano insorti sostenendo che questo divieto li avrebbe privati di qualsiasi possibilità di influenzare la politica del Governo regionale. La mozione fu ritirata ed il Baden sarebbe stato per tutti gli anni successivi la roccaforte del “socialismo governativo”.

Tutto questo però non appariva esplicitamente. Era nascosto sotto un manto di discorsi rivoluzionari e bandiere rosse. Quando Rosa arrivò in Germania, l’unica cosa che notò inizialmente era lo spirito estremamente routinario che si respirava nel partito:

Sapete cosa non mi dà pace? Sono insoddisfatta del modo in cui per lo più si scrivono gli articoli nel partito. Tutto è così convenzionale, così legnoso, così stereotipo. (...) Credo che la causa stia nel fatto che per lo più chi scrive si dimentica di scavare più a fondo dentro di sé e di sentire tutta l’importanza e la verità di ciò che scrive. Credo che c’è bisogno di vivere e sentire la nostra causa ogni volta, ogni giorno, in ogni articolo di nuovo, e allora si troverebbero parole fresche, che vengono dal cuore e vanno al cuore (...). Ma ci si abitua tanto ad una verità che si borbottano le cose più profonde e più grandi come un padrenostro.²⁶

Riforma sociale o rivoluzione

“È bastato che l’opportunismo parlasse per dimostrare che non ha niente da dire.”²⁷
Rosa Luxemburg

Pesava sulla mentalità del funzionario socialdemocratico medio un fattore ancora più importante della routine. Da 20 anni il capitalismo viveva uno sviluppo apparentemente ininterrotto e spettacolare. In un breve lasso di tempo la Germania era stata industrializzata. Si registrava un graduale aumento dei salari e un relativo miglioramento delle condizioni di vita. Le diverse potenze capitaliste avevano iniziato a spartirsi il mondo. L’imperialismo europeo piantava stabilmente i propri artigli su tutta l’Africa e l’Asia. Oltre al profitto realizzato sfruttando direttamente i propri lavoratori, le borghesie dei paesi capitalistamente avanzati potevano quindi avvalersi di quello estratto dallo sfruttamento delle colonie. Questo super-profitto permetteva loro di addolcire lo scontro con il proprio proletariato. In Germania il clima che si respirava era quello della pace sociale, del miglioramento graduale, della conquista passo dopo passo. In questo contesto era soltanto questione di tempo perché l’opportunismo che covava nel ventre molle dell’Spd osasse mettere fuori il proprio naso, perché qualcuno osasse dire e scrivere quello che molti funzionari in fondo pensavano.

Così tra il 1897 ed il 1898, apparvero sulla rivista teorica del partito, *Neue Zeit*, una

serie di articoli di Bernstein che, con la scusa di attualizzare Marx e svilupparne le idee, finivano per negarlo:

È certamente ridicolo argomentare cinquant'anni più tardi ricorrendo a frasi tratte dal Manifesto del partito comunista che corrispondono a condizioni politiche e sociali completamente diverse da quelle che abbiamo di fronte oggi. (...) un riesame, una revisione delle nostre posizioni si è fatta conseguentemente necessaria.²⁸

Eppure nessun dirigente dell'Spd si decise a rispondergli. Ai loro occhi Bernstein si limitava in fondo a sviluppare alcune innocue riflessioni teoriche attorno a quella che era già una pratica consolidata per il partito. Così Rosa descrisse la situazione:

Kautsky trovò [gli articoli di Bernstein] “estremamente simpatici”, in fin dei conti li aveva accolti nel suo giornale. Quando a Dresda si sollevarono le prime voci critiche, (...) Kautsky accompagnò [la risposta di Bernstein] pubblicata su “*Neue Zeit*” con una nota redazionale in cui commentava di aver ricevuto “diversi commenti polemici agli articoli di Bernstein che riteniamo opportuno non pubblicare in quanto si basano su un fraintendimento delle intenzioni dell'autore”. (...) Anche il “*Vorwärts*” (...) sottolineava che l'articolo di Bernstein “può dar adito a qualche malinteso solo nella forma”. E la stessa *Leipziger Volkszeitung*, solitamente propensa alle critiche, si limitò a dire che si trattava di “osservazioni interessanti anche se terminano con una conclusione sbagliata; cosa che può sempre accadere, in particolare a gente vivace e acuta. Ma non c'è altro da osservare!”²⁹

I dirigenti dell'Spd incitarono addirittura Bernstein a riunire le proprie considerazioni in un unico testo organico. Ne nacque “*Presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*”. Tutto si poteva rimproverare a Bernstein fuorché la chiarezza:

L'acutizzazione dei rapporti sociali non si è compiuta nel modo raffigurato nel *Manifesto*. Nascondersi questo non solo è inutile, ma una vera e propria follia. Il numero dei possidenti non è diminuito, bensì aumentato. L'enorme aumento della ricchezza sociale non è accompagnato dalla progressiva diminuzione numerica dei magnati del capitale, ma da un aumento numerico dei capitalisti di ogni grado. (...) [Si sono verificate] importanti modificazioni nella struttura interna delle aziende e nelle loro relazioni reciproche. (...) [Per questo il compito del partito è] mantenere ininterrotto il ritmo d'aumento dei suoi voti. (...) In questo senso a suo tempo io ho scritto la frase: *per me il movimento è tutto, e ciò che comunemente è chiamato obiettivo finale del socialismo è nulla* (...). Quello che mi sta a cuore (...) è di rafforzare l'elemento realistico (...), dando battaglia ai residui di mentalità utopistica che si trovano nella teoria socialista. Si vuol chiamare “revisionismo” questa concezione? Sia pure. Ma in tal caso non bisogna dimenticare che anche Marx e Engels furono a suo tempo revisionisti, che essi furono i più grandi revisionisti che la storia del socialismo conosca.³⁰

Non si poteva permettere che simili idee rimanessero senza risposta. Nella misura in cui la direzione tentennava, il compito ricadde su alcuni giovani penne del partito. Tra queste vi era Rosa Luxemburg, che fu così spinta rapidamente alla ribalta delle cronache del partito. Alle soglie dei trent'anni si trovò quindi al centro di una polemica teorica che avrebbe fatto epoca. E non solo non sfigurò, ma produsse il libro che siede di diritto tra i capolavori del socialismo scientifico. Il testo con cui rispose a Bernstein, *Riforma sociale o rivoluzione*, è senza dubbio il suo scritto migliore. In un centinaio di pagine, con una chiarezza impressionante, vengono sbaragliati tutti i luoghi comuni del riformismo.

Il movimento è tutto e l'obiettivo finale è nulla: questo era il concetto centrale del ragio-

namento di Bernstein. Con questa idea egli non rinunciava a parole alla lotta, agli scioperi e alla necessità di strappare conquiste al sistema. Al contrario, veniva teorizzata la necessità di imbarcarsi ancora più energicamente in tutte queste attività. Cambiava semplicemente l'approccio alla meta finale. Essa spariva dall'orizzonte. La rivoluzione era solo un abbaglio ed il socialismo sarebbe giunto attraverso un lavoro continuo di riforma del sistema. Di riforma in riforma fino alla vittoria: questo doveva essere il destino della socialdemocrazia. Per Rosa Luxemburg si trattava quindi di chiarire il reale rapporto esistente tra riforma e rivoluzione, tra la conquista immediata e il socialismo. Si trattava in fondo di uscire dalla falsa divisione tra programma minimo e programma massimo:

Il titolo del presente scritto può di primo acchito sorprendere. Riforma sociale o rivoluzione? Dunque la socialdemocrazia può essere contro la riforma sociale? O essa può contrapporre la rivoluzione sociale, il rovesciamento dell'ordine esistente che costituisce la sua meta finale, alla riforma sociale? Certamente no. Per la socialdemocrazia, la lotta pratica quotidiana per riforme sociali (...) costituisce l'unica via per guidare la lotta di classe proletaria e per cercare di raggiungere lo scopo finale, la presa del potere politico e la soppressione del sistema salariale. (...) Tra la riforma sociale e la rivoluzione esiste un nesso, inscindibile, giacché [per la socialdemocrazia] la lotta per la riforma sociale è il *mezzo* ma la rivoluzione sociale è lo *scopo*. Una contrapposizione di questi due momenti del movimento dei lavoratori la troviamo solo nella teoria di Ed. Bernstein. (...) Bernstein stesso con il massimo di precisione e rigosità ha formulato le sue opinioni, scrivendo: "La meta finale, qualunque cosa essa sia, per me non è nulla, il movimento è tutto".³¹

La rivoluzione non è quindi per i marxisti un'idea romantica da contrapporre a quella realistica delle riforme. La necessità della rivoluzione nasce proprio dall'impossibilità di ottenere riforme durature sotto il capitalismo. Anche quando si riescono a strappare cambiamenti significativi, questi entrano ben presto in contraddizione con le basi del sistema stesso. Il movimento operaio è prima o poi posto di fronte al dilemma: rinuncia alla riforma o rivoluzione, rinuncia ad ogni misera rivendicazione o lotta contro le basi stesse del capitalismo. Nei momenti di crisi economica questo nesso è ancora più evidente: l'assenza totale di margini economici per la riforma determina che ogni richiesta di cambiamento entri in collisione immediata con il meccanismo capitalista. Da questo non deriva la rinuncia alla lotta per le riforme. Al contrario: i marxisti sono gli unici veri difensori della lotta per il miglioramento quotidiano delle condizioni dei lavoratori. Tanto più è energica questa lotta, tanto più è destinata a far maturare la coscienza della necessità oggettiva della rivoluzione. Per Bernstein le conquiste graduali sarebbero state invece ottenute attraverso una nuova legislazione di riforme. Anche in questo caso, Rosa Luxemburg replicava spiando il reale nesso tra riforme legislative e rivoluzione:

La legislazione e la rivoluzione non sono dunque metodi diversi del progresso storico che si possono scegliere al buffet della storia a piacimento come salsicce calde o salsicce fredde, ma momenti diversi nello sviluppo della società di classe che si condizionano e si completano a vicenda ma nello stesso tempo si escludono (...). E in verità la costituzione giuridica è di volta in volta solo un prodotto della rivoluzione. Mentre la rivoluzione è l'atto politico creativo della storia di classe, la legislazione è il continuare del vegetare politico della società. (...) È fondamentalmente falso e del tutto antistorico rappresentare il lavoro di riforma delle leggi semplicemente come la rivoluzione tirata per le lunghe e la rivoluzione come una riforma condensata. Una rivoluzione sociale e una riforma legislativa sono momenti diversi non per la durata ma per la sostanza. Tutto il segreto delle rivoluzioni storiche ottenute attraverso l'uso del potere politico sta anzi proprio nella trasformazione di mutamenti puramente quantitativi in una qualità

nuova. (...) Chi si esprime quindi per la via della riforma legale invece e in contrapposizione alla conquista del potere politico e alla trasformazione della società, sceglie di fatto non una via più tranquilla, più sicura e più lunga in direzione dello stesso obiettivo, ma sceglie anche un obiettivo diverso, cioè invece dell'instaurazione di un nuovo ordinamento sociale sceglie i mutamenti solo quantitativi nell'ambito del vecchio ordinamento.³²

In verità la costituzione giuridica è di volta in volta solo un prodotto della rivoluzione: quanti anni sono passati da questa frase e quanti esempi l'hanno confermata. Se si prende in considerazione qualsiasi riforma significativa si vedrà che nella quasi totalità dei casi essa è il prodotto legittimo o il sottoprodotto illegittimo di una rivoluzione. I cambiamenti legislativi più significativi a cui abbiamo assistito fino ad oggi sono stati il risultato di una rivoluzione vittoriosa o di una rivoluzione abortita, ma in ogni caso sempre e comunque dei rapporti di forza creati dalla lotta di classe. Rosa Luxemburg però non si limitava a questo. Spingeva correttamente il ragionamento di Bernstein alle sue ultime conseguenze: se il capitalismo ha trovato dei metodi di adattamento con cui risolvere le proprie contraddizioni, che senso ha continuare a definirsi socialisti?

Nella disputa con Bernstein e i suoi seguaci, su questa questione, ognuno deve chiarire che si tratta non di questa o quella maniera di lottare, di questa o quella tattica, ma dell'esistenza intera del movimento socialdemocratico. Ad un'osservazione superficiale (...) ciò può apparire un'esagerazione. Non parla infatti Bernstein a ogni piè sospinto, di socialdemocrazia e dei suoi scopi? Non ripete egli stesso più volte ed espressamente che anch'egli persegue lo scopo finale socialista, soltanto in forma diversa? (...) Tutto ciò è certamente vero. Ma è altrettanto vero che da tempo, nello sviluppo della teoria e nella politica, ogni nuova corrente si appoggia, all'inizio, alla vecchia, anche se nel suo nucleo interno le si oppone direttamente; che essa si adatta da principio alle forme che trova, parla il linguaggio che si parlava prima di lei. Solo col tempo il nuovo nucleo fuoriesce dal vecchio involucro e la nuova corrente trova proprie forme, linguaggio proprio. Aspettare da un'opposizione al socialismo scientifico che essa dall'inizio, esprima la sua essenza interiore (...) fino all'estrema conseguenza, significherebbe sottovalutare il potere del socialismo scientifico. (...) Chi oggi voglia essere considerato socialista, ma, nello stesso tempo, dichiarare guerra alla teoria marxiana, (...) deve cominciare da essa, dichiarandosi innanzitutto seguace di questa dottrina e cercandovi anche punti di appoggio per la sua lotta, presentando quest'ultima solo come un suo ulteriore sviluppo. (...) Se tuttavia si ammette con Bernstein che lo sviluppo capitalistico non segue la direzione della propria rovina, allora il socialismo cessa di essere obiettivamente necessario. (...) La teoria bernsteiniana si trova davanti a un dilemma. O la trasformazione continua ad essere una conseguenza delle contraddizioni obiettive del sistema capitalistico, allora insieme a questo sistema si sviluppano anche le sue contraddizioni (...). Oppure i "mezzi di adattamento" (...) sopprimono le sue contraddizioni; ma allora il socialismo cessa di essere una necessità storica.³³

Ma quali erano i mezzi *di adattamento* individuati da Bernstein con cui il capitalismo avrebbe risolto le proprie contraddizioni? Essi erano di natura politica ed economica: innanzitutto il credito e la Borsa. Era innegabile che il credito potesse alleviare momentaneamente il problema della sovrapproduzione, ma il punto era che la medicina si sarebbe trasformata ad un certo punto nella malattia. Dopo aver espanso artificialmente i consumi, all'apice della crisi il credito si sarebbe trasformato in un potente fattore di depressione economica. Non solo, tanto più il credito era sviluppato tanto più i capitalisti sarebbero stati portati a impiegare capitali altrui in imprese speculative:

Partiamo dal credito (...) la sua funzione più importante consiste notoriamente nell'estensione della capacità di espansione delle forze produttive (...). Là dove la tendenza immanen-

te della produzione capitalistica ad un'espansione infinita urta contro i limiti della proprietà privata, contro le dimensioni limitate del capitale privato, lì il credito si presenta come mezzo per superare questi limiti (...). Ma esso agisce in due sensi. (...) colpisce tanto più a fondo le forze produttive che esso stesso ha risvegliato. Ai primi segni di ristagno il credito diminuisce, abbandona lo scambio là dove sarebbe necessario, si dimostra inefficace e senza scopo là dove si offre ancora, e riduce così al minimo, durante la crisi, la capacità di consumo. (...) Esso offre non soltanto il mezzo tecnico di mettere a disposizione di un capitalista capitale altrui, ma costituisce pari tempo per lui l'incentivo all'impiego audace e senza scrupoli della proprietà altrui. Non soltanto acuisce la crisi, in quanto mezzo di circolazione infido, (...) [ma] trasforma tutta la circolazione in un meccanismo artificioso.

Berstein rispose a queste affermazioni sostenendo che la speculazione borsistica era solo un segno di immaturità del capitalismo da risolvere attraverso le "regole":

Che il sistema creditizio favorisca la speculazione è un'esperienza ormai secolare; (...) ma la speculazione è da parte sua condizionata dal rapporto tra circostanze prevedibili e circostanze imprevedibili. Più queste ultime prevalgono, e più la speculazione fiorisce. (...) È questa la ragione per cui le più folli esplosioni di speculazione commerciale si hanno agli albori dell'era capitalistica, ed è questa anche la ragione per cui di solito la speculazione celebra le sue orge dissolute nei paesi di più recente sviluppo capitalistico. Quanto più vecchio è un ramo di produzione di un'industria moderna tanto più (...) il momento speculativo cessa di svolgere un ruolo determinante, giacché più preciso si fa il controllo.³⁴

Questa polemica avveniva a 30 anni dalla crisi del 1929. Noi invece scriviamo nel 2008, nel pieno di una crisi finanziaria epocale. Ci scuserà chi legge se non prenderemo ulteriore spazio per dimostrare da che parte stava la ragione, né quali delle due idee si mantenga attuale.

Riguardo alla comparsa dei grandi cartelli capitalistici, Rosa Luxemburg spiegò come essi non solo non limitassero l'anarchia del mercato ma la rendessero ancora più drammatica. Le grandi multinazionali non abolivano la concorrenza ma la portavano su un piano ancora più devastante. I grandi trust capitalistici segnavano il punto massimo della contraddizione tra una produzione sempre più socializzata e una proprietà sempre più accentrata in poche mani. Se alle sue origini il capitalista poteva influire con le proprie scelte sui propri dipendenti e forse qualche migliaio di individui, i grandi cartelli capitalistici diventavano padroni del destino di intere nazioni. Non era la pianificazione, ma l'anarchia del mercato all'ennesima potenza. Notiamo en passant che questa analisi sarà svolta praticamente negli stessi termini ne *L'imperialismo* di Lenin. Contemporaneamente era assurdo addossare al marxismo la teorizzazione della scomparsa definitiva della piccola borghesia. Quest'ultima non cessa mai di esistere, semplicemente perde d'importanza. Muove ogni volta una fetta minore del capitale totale ed è destinata ad essere periodicamente falciata dalle grandi imprese:

È completamente falsa la concezione secondo la quale lo sviluppo della media impresa capitalistica procede in linea retta verso il suo graduale tramonto. (...) La lotta della media impresa con il grande capitale non la si deve immaginare come una regolare battaglia in cui la truppa della parte più debole si riduce sempre di più, in modo diretto e quantitativo, ma piuttosto come una falciatura periodica dei piccoli capitali che poi sempre rapidamente ricompaiono per essere di nuovo mietuti dalla falce della grande industria.³⁵

Ma anche ammesso che le premesse oggettive individuate da Marx fossero corrette che ne era di quelle soggettive, che ne era della classe? Bernstein inaugurava così la disci-

plina preferita dai riformisti di ogni ordine e grado: misurare col millimetro la coscienza dei lavoratori e partorire contemporaneamente teorie lontane mille miglia da qualsiasi reale coscienza. Così scriveva:

Il proletariato moderno (...) subì in loro [in Marx ed Engels] un vero e proprio processo di idealizzazione teorica. (...) [Mai tale mentalità] si è espressa in maniera così netta e priva di remore come nella circolare della Lega dei comunisti del marzo 1850, con le sue precise istruzioni sul modo in cui in occasione dell'imminente ripresa rivoluzionaria, i comunisti dovevano concentrare tutte le proprie forze sull'obiettivo della rivoluzione "permanente". (...) Già in altra occasione ho avuto modo di osservare che il salariato moderno non è quella massa omogenea e uniformemente priva di legami con la proprietà, la famiglia ecc., che il Manifesto comunista prevede, e che proprio nelle industrie di fabbrica più avanzate è possibile trovare tutta una gerarchia di operai differenziati, tra i cui gruppi sussiste soltanto un modesto sentimento di solidarietà.³⁶

Gli stessi luoghi comuni, da sempre. In fin dei conti, a cosa si riduce il riformismo se non a fotografare la realtà e poi cogliere all'interno dell'immagine statica ogni particolare che non giustifichi di per sé la rivoluzione. In verità Marx non idealizzò mai il proletariato. Al contrario spiegò scientificamente le condizioni che normalmente lo dividono:

Mentre il capitale è violenza sociale concentrata, il lavoratore può disporre soltanto della sua capacità lavorativa individuale. Il contratto tra lavoro e capitale non può quindi mai essere fondato su condizioni facili (...). L'unica forza sociale a disposizione dei lavoratori è il loro numero. La forza della quantità viene però spezzata dalla mancanza di unità. La divisione dei lavoratori viene prodotta e mantenuta con *l'inevitabile concorrenza tra loro stessi*.³⁷

La divisione che *normalmente* sussiste tra i lavoratori viene superata solo in condizioni determinate dagli interessi di classe che li accomunano. Quante volte da allora la classe è riuscita infatti ad infrangere con il proprio movimento reale i mille ostacoli oggettivi creati dal capitalismo. Il punto è che a tali ostacoli si sono aggiunti quelli soggettivi creati dalle stesse idee riformiste. E Bernstein ne fu il primo folgorante esempio. Mentre si lamentava dell'immobilismo dei lavoratori creava le teorie politiche con cui favorirlo, consigliando di non spaventare i capitalisti con richieste eccessive:

Se in una determinata branca industriale il saggio di profitto scende al di sotto del minimo generale, ciò può significare per il paese interessato la perdita di questa industria e il suo espatio in quei paesi in cui i salari sono molto più bassi e le condizioni di lavoro molto peggiori. (...) Per fortuna questi casi estremi sono molto rari. In genere gli operai sanno benissimo fino a che punto possono spingere le loro rivendicazioni.

La genialità di Rosa Luxemburg non stava solo nel controbattere punto su punto gli errori del riformismo, ma nel coglierne l'inevitabile sviluppo. Tutto il ragionamento di Bernstein era permeato dall'idea di adattare il programma a ciò che è *compatibile* con il capitalismo. Questa logica stringente lo faceva arretrare su tutta la linea. La rinuncia alla rivoluzione in nome del movimento portava alla rinuncia stessa al movimento. La teorizzazione degli scioperi senza la necessità di rompere con le compatibilità del sistema portava direttamente alla necessità di non scioperare. Dietro alla parola d'ordine *avanti piano* si nascondeva in realtà il piano di una ritirata senza fine. Così, prevedeva la Luxemburg, il riformismo sarebbe diventato ad un certo punto controriformismo:

Dunque anche da questo aspetto arriviamo conseguentemente, allo stesso modo che tutte

le strade portano a Roma, al risultato che l'indicazione bernsteiniana di abbandonare lo scopo finale sfocia nell'altra: di rinunciare a tutto il movimento (...), che il suo consiglio alla socialdemocrazia di "mettersi a dormire" nel caso della conquista del potere, è identico ad un altro consiglio: di mettersi a dormire ora e in genere, ossia di abbandonare la lotta di classe.³⁸

Il cuore dell'apparato batte a destra

Le idee non cadono dal cielo.
A. Labriola

La polemica attorno alle idee di Bernstein suscitò l'attenzione di tutto il movimento rivoluzionario internazionale. Per i dirigenti tedeschi era ormai impossibile far finta di niente. Lo stesso Kautsky, direttore della rivista teorica *Neue Zeit*, considerato il principale leader marxista internazionale, fu costretto a scendere in campo con un proprio documento. Le idee riformiste ricevettero poi una sonora sconfitta nel successivo Congresso di Stoccarda. Nel suo intervento congressuale, uno dei più applauditi, Rosa ribaltò frontalmente il motto di Bernstein: *"il movimento in quanto tale, se non tiene conto dell'obiettivo finale, non è nulla; per noi l'obiettivo finale è tutto"*³⁹. Apparentemente lo scontro si era quindi risolto per il meglio. Il primo grande attacco revisionista al marxismo era stato respinto e aveva contribuito a dividere ancora più cristallinamente il campo socialdemocratico in due ali. Da un lato quella radicale e fortemente maggioritaria andava dalla stessa Luxemburg fino ai dirigenti indiscussi del partito, Bebel e Kautsky. Dall'altra quella riformista poteva contare su un appoggio minimo nel partito, con qualche roccaforte sparsa qua e là per la Germania, a partire dal Baden.

In verità i dirigenti del partito erano stati trascinati mal volentieri nella lotta contro il revisionismo. Una volta costretti ad intraprenderla, tutte le loro preoccupazioni si erano indirizzate a limitarne la profondità. Le posizioni di sinistra non erano concepite come la corretta risposta alla destra interna ma semplicemente come un utile contrappeso. Bebel aveva scritto in una lettera privata: *"una obiettiva opposizione di sinistra mi è simpatica, anzi è addirittura necessaria, perché il partito nelle sue attuali dimensioni contiene anche una quantità di elementi che deve essere spinta avanti"*⁴⁰. Di tutto questo Rosa Luxemburg non poteva non rendersene conto. Era perfettamente cosciente della strumentalità con cui i dirigenti del partito avevano chiesto il suo aiuto. Ironicamente paragonava il loro atteggiamento a quello del cattolico che disprezza l'ebreo, ma se ne serve quando ha bisogno di un prestito: *"È sempre così da loro: quando si è alle strette si va dall'ebreo, quando non ce n'è più bisogno lo si mette da parte. Perciò non do troppa importanza a tutti questi loro entusiasmi e inviti e me lo faccio chiedere sempre tre volte prima di accettare"*.⁴¹ Il contatto con l'apparato continuava a destarle più di qualche perplessità. Così raccontò a Jogiches:

Ogni contatto più da vicino con la banda del partito mi disgusta a tal punto che ogni volta mi riprometto di starne il più lontano possibile. Ogni volta che mi incontro con loro sento un tale puzzo di sporcizia, vedo tante debolezze di carattere, tanta mediocrità ecc. che torno in fretta nella mia tana da topo.⁴²

Ciò che né lei né i compagni a lei più vicini potevano pensare però è che il virus opportunisto arrivasse fino ai dirigenti storici. A quest'ultimi si rimproverava semmai di essere troppo indecisi o di dormire sugli allori. L'estrema sinistra del partito non si considerava una terza posizione in campo ma semmai un gruppo di pressione interno al calderone del-

l'ala radicale. Concepivano il proprio ruolo come quello di un pungolo. Clara Zetkin, una delle compagne più vicine alla Luxemburg, si rivolse così a Kautsky: *“Ah se solo il nostro Engels fosse ancora in vita e potesse risvegliarlo [Bebel] dal suo sonno incantato. Dio dal cielo, che legnate avrebbe dato a tutto l'opportunismo che c'è nelle vostre file!”*. La stessa Luxemburg scrisse a Bebel:

Mi stupisce che lei e il compagno Kautsky non abbiate utilizzato l'atmosfera favorevole creata dal congresso di partito per un dibattito risoluto e immediato, e abbiate invece incoraggiato Bernstein a produrre un altro opuscolo che non farà che prolungare ulteriormente la discussione. Se Bernstein è realmente perduto per noi, il partito deve abituarsi all'idea – per quanto essa sia spiacevole – che d'ora innanzi lo si dovrà trattare alla stregua (...) di ogni altro riformatore sociale.⁴³

Il Congresso aveva in effetti ribattuto alle posizioni revisioniste, ma da tale lotta teorica non era discesa alcuna conseguenza pratica. Nessun tipo di provvedimento aveva colpito i revisionisti: essi continuavano ad essere liberi di condurre la loro lotta per modificare la natura rivoluzionaria del partito. Ciò che in realtà la stragrande maggioranza dei funzionari desiderava più di ogni altra cosa era la tranquillità. Ai loro occhi la più grande colpa di Bernstein era di aver rotto il quieto vivere con i propri capricci teorici. Il punto non era teorizzare *l'accumulo ininterrotto dei voti*, ma praticarlo in santa pace. Il segretario organizzativo Auer, appartenente formalmente all'ala radicale, si rivolse così a Bernstein in una lettera privata: *“Queste cose si fanno ma non si dicono.”*⁴⁴

Lo stesso Bernstein era consapevole di come la distanza tra le sue idee e la pratica del partito fosse assai minore di quella che correva tra l'appoggio all'ala radicale e quello all'ala revisionista. Ai suoi occhi non si trattava di cambiare ciò che il partito faceva, ma semplicemente ciò che il partito dichiarava di voler fare. Aveva concluso il suo stesso libro invitando la socialdemocrazia a gettare giù la maschera, a trovare il coraggio di *“emanciparsi da una fraseologia che è ormai superata, e di voler apparire ciò che è in realtà: un partito di riforme.”*⁴⁵ Così si era espresso in una lettera inviata a Bebel:

Il partito tedesco, di fatto, ha praticato assai spesso, o piuttosto sempre, l'opportunismo. (...) La sua politica in ogni caso è sempre assai più giusta della fraseologia. Io non voglio affatto, quindi, riformare la politica effettiva del partito (...); ciò a cui tendo, e a cui... come teorico devo tendere, è di instaurare l'unità tra teoria e la realtà, tra frase e l'azione.⁴⁶

Le idee revisioniste non cadevano quindi dal cielo, erano semplicemente l'espressione ultima del burocratismo che si annidava nell'apparato. Se tutti i burocrati riformisti hanno finito per usare gli argomenti di Bernstein senza nemmeno averlo mai letto, questo non avviene per caso. Essi non fanno che abbandonarsi alla pressione materiale e ideologica che la borghesia esercita all'interno del campo operaio. Rosa Luxemburg stessa era assolutamente consapevole che il revisionismo non si sarebbe più presentato nello stesso modo. Non avrebbe più fatto il favore di “teorizzare”, ma si sarebbe di nuovo inabissato nella palude della routine quotidiana:

Che cosa caratterizza [gli opportunisti] principalmente all'esterno? L'avversione per la “teoria”. E questo è assolutamente chiaro perché la nostra “teoria”, ossia i principi fondamentali del socialismo scientifico, pone limiti assai precisi all'attività pratica, tanto in rapporto agli obiettivi cui mirare quanto ai mezzi di lotta da impiegare, come, infine, anche alla for-

ma di lotta. Ne deriva quindi per coloro che vogliono andare a caccia solo di successi pratici la naturale aspirazione ad avere le mani libere ossia a separare la nostra pratica dalla "teoria", a renderla indipendente da essa. (...) La teoria di Bernstein è stato il primo ma in pari tempo anche l'ultimo tentativo di dare all'opportunismo un fondamento teorico. (...) Per la crescita enorme del movimento negli ultimi anni, per la complessità delle condizioni e dei compiti ai quali la lotta deve essere indirizzata doveva venire il momento in cui nel movimento avrebbero acquistato peso lo scetticismo in relazione al raggiungimento dei grandi scopi finali. (...) Ciò considerato non è sorprendente il sorgere della corrente opportunista ma la sua debolezza. (...) Ma ora che si è espressa pienamente nel libro di Bernstein ognuno deve esclamare meravigliato: come? È questo tutto ciò che avete da dire? Non un solo brandello di un'idea nuova. Non un solo pensiero che non sia stato già da decenni schiacciato, calpestato, deriso e trasformato in niente dal marxismo.⁴⁷

La lotta al riformismo andava quindi continuata su un altro piano: non era più necessario mettere a setaccio le teorie espresse dall'Internazionale, ma le sue pratiche. E non vi era alcun dubbio che i batteri che producevano l'infezione avevano il proprio principale terreno di coltura nel rapporto col parlamentarismo. Con questa determinazione, Rosa scrisse a Jogiches nel maggio del 1899:

Il partito è appena entrato (...) in un periodo di compiti sempre più difficili, di sintomi sempre più pericolosi (...). E poi non ho intenzione di limitarmi alla critica, al contrario ho intenzione e volontà di spingere positivamente non le persone ma il movimento nel suo complesso, rivedere tutto il nostro lavoro costruttivo, la propaganda stessa, l'azione pratica, indicare vie nuove (...), combattere la routine ecc., costituire, insomma, un pungolo continuo per il movimento. (...) perché la suprema ratio alla quale sono arrivata attraverso la mia esperienza rivoluzionaria polacco-tedesca è quella di essere sempre sé stessi, completamente, senza tener conto dell'ambiente e degli altri.

Francia, Belgio: l'opportunismo alla prova pratica

"In quale pavidio schiamazzo di gallina, che cerca una perla nel letamaio del parlamentarismo, avete ridotto [il marxismo] questa dottrina che rappresenta le grandi ali d'aquila del proletariato!"⁴⁸
Rosa Luxemburg

La polemica teorica contro il revisionismo si trasferì ben presto sul campo di battaglia politica in Francia, quando si insediò il governo radicale Wadek-Rousseau e i socialisti furono invitati ad assumere incarichi ministeriali. Con l'idea di appoggiare la borghesia radicale contro quella conservatrice, nel giugno del 1899 il socialista francese Millerand si trovò a sedere fianco a fianco nello stesso governo col generale Galliffet, il massacratore della Comune di Parigi. Il verbo di Bernstein si era fatto carne. Lo stesso dirigente francese Jaurès teorizzò che l'entrata al governo avrebbe permesso di portare elementi di socialismo all'interno dello Stato.

Rosa Luxemburg iniziò a quel punto ad analizzare passo dopo passo l'esperimento francese. Il primo punto su cui polemizzò era l'effettiva possibilità di influenzare un Governo borghese:

È evidente che la socialdemocrazia (...) deve occupare tutte le posizioni possibili nello Stato attuale e guadagnar terreno da tutte le parti. Ma ad una condizione: che queste posizioni le permettano di portare avanti la lotta di classe: la lotta contro la borghesia e contro

lo Stato. Da questo punto di vista c'è una differenza essenziale tra l'organismo legislativo e il governo di uno Stato borghese. Nei parlamenti i rappresentanti operai eletti possono, quando non riescono a far passare una propria proposta, perlomeno continuare con la propria opposizione. Il governo al contrario ha come compito l'obiettivo di eseguire le leggi, l'azione, e non ha spazio nel proprio seno per una opposizione di principio; deve agire costantemente e attraverso ciascuno dei suoi organi. (...) Un avversario che si opponga di principio al regime esistente si trova di fronte alla seguente alternativa: o fare opposizione in ogni momento alla maggioranza borghese, e quindi non essere un membro attivo del governo (...); o collaborare quotidianamente alle funzioni necessarie perché la macchina dello Stato si mantenga e funzioni, quindi, di fatto, non essere un socialista. (...) Nella società borghese la socialdemocrazia, per la sua stessa essenza, è destinata a giocare il ruolo di partito di opposizione; può accedere al governo solo sulle macerie dello Stato borghese.⁴⁹

Oltre tutto il contatto con il governo non era destinato a scorrer via in maniera indolore. Il partito non ne sarebbe uscito allo stesso modo in cui ne era entrato, come si può salire o scendere da un tram. Tale esperienza aveva un enorme potenziale corruttivo:

La natura di un governo borghese non viene determinata dal carattere personale dei suoi membri, ma dalle funzioni organiche della società borghese. Il governo dello Stato moderno è essenzialmente una organizzazione del dominio di classe (...). Con l'entrata di un socialista al governo, la dominazione di classe continua ad esistere, il governo borghese non si trasforma in un governo socialista, ma in cambio un socialista si trasforma in un Ministro borghese. (...) L'entrata di un socialista in un governo borghese non è quindi, come si potrà credere, una conquista parziale dello Stato borghese da parte dei socialisti, ma una conquista parziale del partito socialista da parte dello Stato borghese.⁵⁰

Le previsioni di Rosa Luxemburg si realizzarono a pieno. La montagna di riforme promessa in cambio dell'entrata dei socialisti nel governo si risolse nel nulla, in un vago riconoscimento giuridico delle associazioni operaie. Ricattati dal pericolo di ritorno al potere dei conservatori, i socialisti furono annichiliti dalla logica del male minore. Al posto della laicizzazione dello Stato, si ebbe lo stanziamento di ulteriori fondi per la Chiesa cattolica. In politica estera fu votata la spedizione imperialista contro la Cina. E mentre si bofonchiava riguardo al diritto di organizzazione dei lavoratori, la polizia aprì il fuoco su uno sciopero.

La collaborazione con la borghesia, immobilizzando il partito, faceva perdere ai lavoratori qualsiasi interesse nella vita politica e nel mantenimento stesso della democrazia parlamentare:

L'effetto fatale della tattica di Jaurès sul movimento di classe del proletariato francese è ormai nota: la dissoluzione dell'organizzazione operaia, la confusione politica, la demoralizzazione dei deputati socialisti. (...) Ma è molto più pericoloso un altro sintomo che in questi giorni si rende manifesto: la disillusione crescente degli stessi lavoratori francesi nei confronti del parlamentarismo. È ovvio in effetti che le eccessive illusioni coltivate dalla politica di Jaurès debbano portare violentemente al loro contrario e hanno portato effettivamente al punto in cui una buona parte dei lavoratori francesi non vogliono più saperne nulla, non solo di Jaurès, ma del parlamento e della politica in generale.⁵¹

I *sintomi preoccupanti* si moltiplicavano a vista d'occhio. Nel 1902 era scoppiato in Belgio un movimento di massa a favore del suffragio universale. I liberali erano disposti ad appoggiare tale movimento solo se si fosse limitato al suffragio universale maschile. Scandalosamente, per non rompere con i liberali, il congresso del Partito operaio belga accettò simile mediazione. Quando in aprile i minatori entrarono in sciopero in vista della discus-

sione alla Camera sul sistema di voto, lo sciopero generale fu revocato per non spaventare i liberali. Con questa politica i socialisti non potevano che trasmettere il senso della propria inutilità: alle elezioni di maggio i clericali videro aumentare il proprio consenso elettorale di 50mila voti, mentre il Partito operaio ne perse 2mila. Per Rosa Luxemburg si trattava dell'ennesima dimostrazione della necessità di mantenere la totale indipendenza di classe dalle forze borghesi, fossero esse nominalmente liberali o conservatrici:

I liberali (...) si sono lasciati trascinare nella campagna per il diritto elettorale come al macello, in fondo non sono stati degli alleati bensì degli avversari dei socialisti – ma come si accorda dunque ciò col fatto che il partito operaio, per amore di questi presudo-amici limitasse gli obiettivi di lotta al suffragio maschile (...) ? Dal momento che fin dall'inizio della campagna, i liberali avevano tradito il partito operaio doveva essere palese, a parer nostro, che l'azione parlamentare era senza speranza e che soltanto l'azione extraparlamentare, di strada, sarebbe stata in grado di conseguire qualche risultato. Il compagno Vandervelde [dirigente belga – Ndt] ne conclude al contrario che dal momento che i liberali si rivoltarono contro i socialisti, l'azione di strada diventava senza prospettive (...) [e che] non rimaneva altro che tornare a casa. Ma se questo fosse giusto, si sarebbe pronunciata in tal modo la condanna capitale, non solo dello sciopero generale in questa particolare occasione, ma in genere dell'adozione di questa arma (...). Poiché è sufficiente che i liberali si esprimano contro il movimento delle masse (...) perché l'azione delle masse lavoratrici venga dichiarata vana.⁵²

Una delle scuse con cui era stato interrotto lo sciopero generale belga era lo spauracchio della degenerazione violenta della lotta. Il rischio paventato era che gli scioperi superassero le barriere della legislazione che li regolamentava. Dietro alla fraseologia rivoluzionaria, ovunque la socialdemocrazia era un effluvio di legalitarismo e non violenza. La sistematica e sacrosanta opera di propaganda e di educazione del proletariato veniva sempre più contrapposta al movimento di massa e alla futura presa del potere politico. Per questo nello stesso articolo, Rosa affrontò il rapporto tra violenza, legalità e lotta di massa:

Ciò che ci appare anzitutto degno di rilievo nel fermo proponimento di sostituire ogni uso della violenza (...) con l'azione parlamentare, è la rappresentazione di un arbitrario rivoluzionarismo. (...) I nostri opportunisti vengono al tempo stesso a decretare né più né meno che la violenza ha cessato di essere un fattore della storia moderna. La violenza, non solo con l'avvento della legalità borghese del parlamentarismo, non ha cessato di giocare un ruolo storico, ma è oggi esattamente come in tutte le precedenti epoche la base dell'ordine politico costituito. L'intero stato capitalista riposa sulla violenza (...) Anzi, chiediamoci piuttosto: in che consiste propriamente l'intera funzione della legalità borghese? Se un "libero cittadino" contro la sua volontà è posto coercitivamente in uno spazio ristretto e inabitabile, e ivi trattenuto per un certo tempo da un altro individuo, ognuno capisce trattarsi d'un atto di violenza. Ma non appena ciò avviene sulla base di un libro stampato, chiamato codice penale, e il luogo assume il nome di "regio carcere o penitenziario prussiano", l'operazione si trasforma in un atto di pacifica legalità. Se un uomo è costretto da un altro, contro la propria volontà, all'uccisione sistematica dei propri simili, si tratta di un atto di violenza. Non appena perciò la stessa cosa prende nome di "servizio militare" il buon borghese si figura di respirare nella piena quiete della legalità. Se una persona viene defraudata da un'altra contro la propria volontà di una parte dei beni o della mercede, nessuno dubita di essere alla presenza di un atto di violenza; ma se questo modo di procedere ha nome "tassazione indiretta", allora si tratta semplicemente di esercizio delle leggi in vigore. In una parola: ciò che ci si presenta come legalità borghese, non è altro che la violenza della classe dominante aprioristicamente elevata a norma precettiva. (...) [È] proprio la legalità borghese (e il parlamentarismo come la legalità in divenire) a costituire solo una determinata forma sociale fenomenica della violenza politica della borghesia cresciuta sulla base economica. (...) Mentre le classi dominanti in tutto il loro ambito d'azione, in tutto il loro fare e disfare fanno perno sulla violenza, soltanto il proleta-

riato in lotta contro queste classi, dovrebbe [per gli opportunisti] aprioristicamente e una volta per tutte rinunciarvi.⁵³

Per queste righe le fu affibbiato il soprannome di *Rosa la sanguinaria*. I socialdemocratici avrebbero in seguito trovato estremamente utile tale etichetta quando si trattò di organizzarne il linciaggio. La storia ha un'ironia tutta sua. *Rosa la sanguinaria* sarebbe morta senza aver mai fatto male ad un insetto, mentre i socialdemocratici "non violenti" avrebbero usato la violenza più spietata contro la rivoluzione tedesca e contro la stessa Rosa Luxemburg, dopo aver avallato il macello della Prima guerra mondiale.